

Pasqua coi debiti

Gli alberghi sono pieni, i primi motoscafi sfrecciano sui mari, i morti sulle strade sono già numerosi e tutto lascia prevedere che entro domani sera il loro numero avrà superato ogni cifra record. Proprio come ai bei tempi del miracolo economico, proprio come avveniva nelle Pasque del buon tempo andato, quando la benzina costava centosessanta lire e vi era anche chi pensava a comprare buoni del Tesoro.

La gente si meraviglia, sgrana gli occhi di fronte a quello che avviene, i discorsi nei ristoranti sono sempre gli stessi: «*Ma come? Si dice che c'è la crisi e bisogna fare la fila per avere un tavolo...*».

E' solo una finzione, è soltanto l'ultimo giuoco di società: nel senso che è l'invenzione di una società che chiude gli occhi sulle sue piaghe e nella quale ognuno si illude che siano gli altri a spendere senza averne le possibilità, che siano gli altri, e solo gli altri, a cumulare debiti per pagarsi la villeggiatura.

La tensione della cosiddetta «solidarietà sociale», quei vincoli indefiniti e indefinibili per i quali ogni cittadino avverte di essere parte di una comunità, quel sentimento, diciamo anche quella moralità della convivenza civile che dà un senso alle leggi e senza la quale sono vani tribunali e corpi di polizia, questi legami si sono dissolti fino al punto che non riusciamo più ad accorgerci di stare affogando tutti nei debiti: e non solo nei debiti che ognuno contrae personalmente firmando cambiali per un televisore a colori, non solo in quelli, più generali ma ancora riconoscibili, che facciamo comprando carne e petrolio dall'estero, ma soprattutto in quella marea montante di debiti che tutti insieme ci accogliamo in un Paese dove è saltato anche un minimo rapporto tra produttività e consumi e dove si fa finta di scaricare la differenza sul bilancio di un estraneo. Con il piccolo particolare che quest'estraneo è lo Stato.

Allo Stato chiediamo di fabbricare automobili ma di venderle alla metà del loro costo reale. Attraverso il meccanismo della cassa integrazione, sullo Stato si scarica il peso di una forza lavoro che costa ma non produce (con effetti di cui i primi a lamentarsi sono i lavoratori che vorrebbero fabbriche attive e funzionanti e non contributi assistenziali). Sul groppone dello Stato finiscono col trovarsi tutte le industrie sballate e dissestate e allo Stato si chiede di assolvere compiti sociali e di promozione industriale in dimensioni abnormi, perchè mancano i processi autopulsivi che si sviluppano nei Paesi dove ha ancora un senso l'imprenditoria. Si ha ormai la certezza che nessuno rischia capitali propri se non in misura minima rispetto alla mole di contributi a fondo perduto e ai crediti agevolati che riesce ad ottenere dallo Stato ed è ancora lo Stato a dover sostenere una pubblica amministrazione che si gonfia paurosamente ed il cui costo cresce in misura direttamente proporzionale alla sua inefficienza.

L'elenco potrebbe continuare all'infinito: specie tenendo conto del peso che affibbiano alla collettività tutte le bardature delle Regioni e dei Comuni, delle casse mutue e delle riforme televisive.

Non ci vuol molto a scoprire che in questo generale processo di indebitamento le cause e gli effetti finiscono col confondersi: lo Stato ha una perdita secca per ogni Alfasud venduta ma è stato anche lo Stato a mettere in moto quei processi che hanno fatto dell'Alfasud una delle fabbriche dove più alte sono le punte di assenteismo e dove, quindi, maggiori

sono le distanze tra costi e ricavi; lo Stato deve assistere i disoccupati ma non è forse vero che enormi masse di lavoratori sono state espulse dalle fabbriche e dai cantieri da una politica che ha fatto dell'industriale un nemico da abbattere e di cospicue fonti di lavoro (valga per tutti l'esempio dell'edilizia) un obiettivo da colpire?

Nella difficile opera di contemperare diritti e doveri, di far coesistere socialità e libera iniziativa, di frenare gli abusi e dar spazio alle libertà, la bilancia della nostra inesperta democrazia si è tutta squilibrata dalla parte dei demagoghi, degli arruffoni, di quanti predicavano le spese, i diritti senza doveri, le norme senza sanzioni, di tutti coloro che hanno fatto a gara nello sconvolgere dalle fondamenta il sistema di un'economia fragilissima. E non ci vuol molto neppure a capire perchè in questo generale corrompimento non solo delle istituzioni ma di tutti i valori che si ritrovavano una volta in talune parole — investimento, profitto, risparmio — anche il privato è finito col restare travolto: da un'ondata fatta insieme di sfiducia nel futuro e di euforico godimento dell'oggi.

Nel momento in cui così faticosamente si tenta di uscire dalla più grave e terribile crisi che mai abbia attraversato il Paese negli ultimi trent'anni, nel momento in cui si cerca di salvare il salvabile nei rapporti tra le forze democratiche o ci si prepara ad affrontare un aspro scontro elettorale che dovrebbe preludere a nuove fasi e a nuove alleanze, non dovrebbe essere difficile comprendere che ai guai del Paese non si porrà rimedio nè con formule rabberciate nè con equilibrismi di comodo nè con rifiuti massimalistici, ma solo con l'abbandono di tutti gli schemi che hanno finora reso la politica italiana una fabbrica di parole e di demagogia. Sotto questo punto di vista non sarà neppure lecito attendersi molto dalla consultazione elettorale se essa non aprirà la strada a una svolta morale e a una rigenerazione di tutto il costume in Italia.

Orazio Mazzoni